

L'INTERVISTA

ERNESTO FERRERO Lo storico direttore editoriale: "Paradossalmente l'assenza dei grandi favorisce tutti gli altri. I medio-piccoli avranno più spazio"

"Sarà un grande successo: la città ha reagito unita"

» SILVIA TRUZZI

È la prima volta di molte cose: il Salone del libro di Torino edizione numero 30 è il primo dopo la tempesta giudiziaria che ha coinvolto le passate gestioni, il primo dopo lo strappo dei milanesi, il primo - dopo 18 anni - senza la direzione di Ernesto Ferrero.

"Mi sembra che questa edizione sia nel segno di una sostanziale continuità", spiega Ferrero. "L'apporto della nuova giunta comunale è stato utile: la sindaca Appendino è riuscita a dimezzare i costi dell'affitto del Lingotto. Per il resto ha garantito la piena libertà progettuale che c'è sempre stata. La direzione di Nicola Lagioia ha portato entusiasmo, vivacità e freschezza di stile comunicativo".

Tempo di libri a Milano non è andata bene: cosa è sta-

to sbagliato?

Come nel calcio, ci vogliono anni per costruire una squadra vincente, non si improvvisa niente. Ci vuole umiltà, un progetto innovativo, una società forte, dei *top players*. Le fotocopie non bastano.

I Saloni del libro sono così in tutto il mondo: stand degli editori ed eventi di contorno.

Non proprio. La formula quadripartita di Torino (mostra-mercato, festival, spazi



**Per superare il dualismo
L'unica soluzione sarebbe
spostare in autunno
Milano, con la fusione
di Bookcity e Tempo di libri**



**Chi è
Ernesto Ferrero
(classe 1938)
scrittore,
è stato
direttore
editoriale
del Salone
del libro
fino al 2016**

La carriera

Ha lavorato nelle più importanti case editrici italiane. Traduttore di Celine, nel 2000 ha vinto il Premio Strega con il romanzo "N."



Scrittore

Ferrero ha lavorato in Einaudi, Mondadori e Garzanti. Con "N" ha vinto lo Strega

La Presse



professionali e padiglione (ragazzi), affinata negli anni, resta unica, forte anche di un programma molto articolato e di livello. Qui si fa formazione, si pensa al futuro.

Dentro l'Aie una parte di editori avrebbe voluto aspettare e far debuttare Tempo di libri, organizzata in soli sei mesi, nel 2018. Sarebbe stato meglio?

Sì. Ho letto che una delle la-

mentele è stata l'assenza delle scuole. Ma anche qui, i rapporti con le scuole non s'inventano dal nulla. A Torino c'è un gruppo, capitanato da Maria Giulia Brizio, che lavora tutto l'anno con gli istituti, il Salone è solo il terminale di tante attività che si svolgono nei mesi precedenti.

Nel cuore del padiglione 2 ci sarà un grande buco a forma Mondadori, Rizzoli, Gems...

Non ci saranno gli stand, ma ci saranno autori importanti che pubblicano con loro. Solo Einaudi ne porta una cinquantina. Cisarà perfino Gian Arturo Ferrari a tenere una lezione. Paradossalmente questa assenza favorisce tutti gli altri. I medio-piccoli avranno più spazio perché la balena ancorata al centro del padiglione 2 drena attenzione e ricavi. Difatti mi sembrano tutti

molto contenti, non sono mai stati così tanti.

Dario Franceschini ha detto: dopo il Salone di Torino tireremo una riga e decideremo cosa fare. Vuol dire sopravvivere chi va meglio? Il ministro non ha mai visto di buon occhio i due Saloni.

L'unica soluzione sarebbe spostare Rho in autunno e approfittare di questo gesto distensivo per chiedere a Torino di mettere a disposizione

di Milano il proprio know-how, per esempio con le scuole. Franceschini magari cercherà mediazioni, certo non è pensabile l'ipotesi di un Salone a due teste, sul modello di Mito. Già è complicato andare a Rho da Milano, figuriamoci da Torino con i costosi treni veloci.

In autunno a Milano c'è già Bookcity.

Si potrebbero fondere le due manifestazioni trasformando Rho nella parte espositiva di Bookcity: si può pensare a un ibrido ben articolato tra eventi in città e stand in fiera. Anche se io resto convinto che Rho sia una location inadatta, scomoda, che produrrà sempre risultati poco soddisfacenti.

Perché?

È un luogo adatto alle fiere professionali, ma non è in grado di attirare il pubblico generico. Non sottovalutiamo che al costo del biglietto, si aggiunge quello maggiorato della metropolitana, per non dire che gli orari, con la chiusura alle 19.30, sono poco invitanti.

Lei conosce bene tutti gli attori della vicenda che ha portato alla scissione. Cosa crede potrebbe far cambiare idea ai "milanesi"?

Il buon senso. Tutto è partito da un'errata valutazione della vitalità del Salone di Torino. Un conto è la gestione finanziaria, di cui portano precise responsabilità le istituzioni e non Rolando Picchio-

ni, su cui sono state scaricate le colpe. La debolezza finanziaria del Salone si deve al fatto che la Fondazione, costretta a sottoscrivere un contratto punitivo con la società che possiede il Lingotto, dipendeva quasi completamente dai contributi pubblici. E se i contributi sono insufficienti o arrivano in ritardo, si crea una situazione che nemmeno il manager più geniale può sanare. Altro conto è la qualità del prodotto, che è alta. La straordinaria affezione del pubblico e di tanti editori lo dimostra. La vera differenza sta nell'amore che ci si mette: per quanto possa suonare sorprendente, Torino è terra di passioni. A Milano non si è sentita l'anima. Qui la città vive il Salone come una cosa sua, di cui essere orgogliosa. Una festa di famiglia vissuta in allegria, in cui ritrovarsi negli stessi interessi. Ancora oggi mi fermano per strada per ringraziare.

Le date di Tempo di libri erano davvero infauste: tra due ponti.

Le date non bastano. Queste manifestazioni funzionano

solo se riescono a coinvolgere varie realtà: scuole, università, biblioteche, fondazioni, industria, associazioni, librai. Ma appunto, ci vogliono anni per creare vera condivisione.

Quindi on teme un flop?

Al contrario andrà benissimo, anche meglio di prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA